

## Montagne e mal d'Africa (A Karen Blixen)



Ritrovammo Mike al rifugio, in preda alla cefalea. Gli diedi dell'ibuprofene e in poco tempo si riprese. Una rapida colazione, e fummo pronti a scendere lungo la Naro Moru Route.

Alle 8:30, due ore dopo essere stati in vetta, partimmo tutti insieme dall'Austrian Hut e scendemmo il pendio per infiltrarci nella Teleki Valley. Il pendio era ripido, un declivio di almeno trenta gradi e sdruciolevole sotto i piedi, coperto di terra secca, sassi e sassolini. Scivolai una prima volta e sbattei le chiappe per terra. Mi rialzai e ripresi a scendere. Pochi metri più sotto, scivolai per la seconda volta e per un pelo evitai di ruzzolare giù. Scivolai ancora una volta, e un'altra ancora. Non riuscivo a usare i bastoncini per bilanciare il peso. Nonostante i buoni consigli di Paul e degli altri mi investì un attacco di panico. Paul mi afferrò una mano, sorrise e disse: - Let's go. If we fall, we'll fall together. - E così superai il pendio.

Seguirono otto ore di marcia all'ingiù lungo la Teleki Valley e attraverso il «*Vertical Bog*», l'acquitrino verticale, con gli scarponi affondati nella torba, passando tra muraglie di eriche giganti, fino a ritrovare la foresta equatoriale. A quel punto ero ormai sfiancato e di nuovo rimasi indietro. Mi sorreggevo aggrappandomi ai rami e alle barbe verdechiaro delle hagenie. Mike rallentava per starmi accanto. In quel momento il mio telefono ritrovò la rete e, ping!, ecco l'SMS di un'amica giornalista. Mi chiedeva di scrivere un articolo per «Il Manifesto» sulle dimissioni del sindaco di Bologna, tale Delbono, da tempo impegnato in uno scandaletto sesso-politico.

Delbono. Mi ero completamente scordato che esistesse, e di lì a poco me ne sarei scordato di nuovo. Non rammento se e cosa risposi al messaggio.

L'ultimo tratto lo coprimmo su uno stradello di cemento. Dopo tre giorni su terreni irregolari, quel cambio di passo mi spezzò il ritmo e mi stracciò le gambe. Alla fine arrivammo al rifugio della stazione meteo. Il mio umore era all'insegna del chi-me-l'ha-fatto-fare, ma in quel momento mi girai e, in cima al lungo sentiero percorso, vidi la montagna, il massiccio già lontano, azzurro, levitante sul verde pregno e fradicio degli alberi. Mi resi conto che solo dieci ore prima ero stato lassù, proprio in cima, e il mio umore trasmutò, e quelle dieci ore mi sembrarono niente. Niente.

Fin da neonati ci hanno presi in braccio e sollevati, e quando ci tiravano su tornavamo a stare bene. Là in basso, nella culla, piangevamo e invocavamo la mamma, invocavamo qualcuno, qualcosa, stare «giù» era sentirsi soli, era essere minorati, manchevoli, nel bisogno e nel dolore. Essere sollevati, quello sì era bello, innalzarsi, andare «su» cambiava tutto. Poi dalla posizione supina siamo passati a quella seduta, ed è stato un progresso, un andare «più su», noi lo avvertivamo, ne eravamo consci perché ce lo facevano capire quelli intorno a noi. A seguire, da seduti, ci hanno insegnato a stare eretti, e ci applaudivano e premiavano - con sorrisi, baci e complimenti - se riuscivamo a non cadere, e di nuovo era un elevarsi, un andare più in alto. «In alto» era bene, «su» era meglio di «giù», cadere era il fallimento. Poi ci hanno insegnato a camminare, applaudendo i nostri primi passi. Camminare era un ulteriore progresso, molto meglio che andare carponi. Camminare, correre, saltare, tutto questo era bello e buono. Strisciare, invece, era brutto e cattivo. Strisciano i vermi, strisciano le vipere, strisciano le code dei topi. Da ciò che striscia, che si muove senza elevarsi, non può che arrivare il pericolo, e il pericolo è una forza che vuole ritrascinarci giù.

«Verso su» è bene, «verso giù» è male, questa è la metafora primaria che - letteralmente - *abbiamo in corpo* e usiamo ogni giorno: «Come sei caduto in basso», «non ti credevo capace di simili bassezze», «il livello è proprio basso», «ho il morale sotto le scarpe», «fascisti, carogne, tornate nelle fogne», «è uno spirito elevato», «Oggi mi sento in cima al mondo», «Bisogna alzare il tenore di vita», «alta qualità», «alta fedeltà», «alta tecnologia», «alta moda», «bassi istinti»...

«Caduto» significa morto; il premio è nei cieli, l'eterno castigo è sottoterra; il potere è «sopra» di noi, e infatti siamo «sottomessi»; una cosa noiosa o insulsa è definita «piatta», ovvero «senza picchi», senza movimenti «verso su». E poi, dall'alto si vedono più cose, anzi, si vede *tutto* (*pan-orama*, visione di tutto), e si vede lontano. Col ventre a terra si vede poco o niente; quindi «verso su» è molteplicità, controllo della situazione, completezza e compimento, apertura al futuro; «restare giù» è pochezza, angustia, mancanza, fallimento, chiusura.

Senza questa cornice metaforica a influenzare i nostri pensieri e discorsi, l'alpinismo non esisterebbe. L'alpinismo è l'apoteosi del corpo che si muove «verso su», quindi verso il *migliore*. Non c'è alpinista che, giunto sulla vetta, non si senta *migliore* di quando stava «laggiù», sul piano, nel piattume dell'esistenza di ogni giorno. E se in montagna si cade, e si muore, si è comunque *caduti in alto*, più in alto del piano.

Tornato al POW Camp 354 e rinchiuso nella cella di rigore, Benuzzi aveva scritto, osservandosi da fuori grazie alla seconda persona plurale:

Siete sì tornati tra loro, ma non siete più come loro. Condividete ansie e speranze, ma avete una risorsa, una forza in più. Perché insieme alla fiducia in voi stessi, avete ritrovato lassù, nel regno della bellezza e del silenzio dei cinquemila, quella facoltà di meravigliarsi, quell'umiltà, quella freschezza di sentimenti, quel rispetto austero che è fonte di tutto ciò che è nobile nell'uomo.

«Lassù» era il regno della bellezza e della capacità di meravigliarsi. Ma mi chiedevo: *di cosa* esattamente ci si meraviglia, in montagna?

Robert MacFarlane ha scritto:

La montagna mina in noi la compiaciuta convinzione - in cui è tanto facile cadere - che il mondo sia fatto dall'uomo per l'uomo. La maggior parte di noi abita per gran parte del tempo mondi strutturati, pensati, controllati dall'uomo. Ci si dimentica che esistono ambienti che non rispondono allo scatto di una leva e al movimento di una manopola, che hanno ritmi propri e piani di esistenza diversi. La montagna impedisce questa amnesia. Esprimendo forze più grandi di quelle che possiamo invocare, ponendoci di fronte a

tempi la cui ampiezza non riusciamo neppure a concepire, essa confuta l'eccessiva fiducia nel «fatto dell'uomo».

Ci si meraviglia, allora, scoprendo che un'altra esperienza del tempo è possibile, e dunque *un'altra vita è vivibile*, o almeno lo sarebbe. C'è una pulsione utopica in questo muoversi «verso su» alla ricerca di uno sguardo sul molteplice e di tempo più ampio e fluido, meno scandito e frenetico di quello che viviamo in città.

Il fatto che tale pulsione venga incanalata dal mercato e sfruttata per venderci sempre nuovi prodotti - abbigliamento ogni volta più «tecnico», attrezzatura sempre più *fashionable* - o servizi - escursioni «impacchettate», aumento delle comodità e del superfluo, fino all'abominio dell'eliski - non la rende meno reale, anzi: se non fosse reale, non sarebbe alla base di un'industria così fiorente.

Nel racconto «Ferro», incluso nella raccolta *Il sistema periodico*, Primo Levi racconta delle sue esperienze alpinistiche negli anni Trenta («la notte dell'Europa»), quando scalava le Alpi occidentali insieme all'amico Sandro Dalmastro, che sarebbe diventato comandante partigiano nelle brigate Giustizia e Libertà. Di Dalmastro scrive: «Sandro non amava gli orologi: ne sentiva il tacito continuo ammonimento come un'intrusione arbitraria.» Per lui, in montagna «era sempre la stessa ora». Andare in montagna era allora un'azione affine al sabotaggio, come gettare uno zoccolo negli ingranaggi, inceppare la catena di montaggio della vita quotidiana, per sospendere il tempo e riprendere fiato.

Questo spiega perché molti alpinisti ritengano inaccettabili degenerazioni l'approccio sportivo e cronometrico alla montagna, l'attenzione per i record, l'eccessivo ricorso alla tecnica per affrettare un'ascensione.

La spinta utopica di Benuzzi e compagni era evidente: evadere per andare «verso su» significava sfuggire al tedio e all'abbruttimento della prigionia, a un tempo divenuto senza senso, trascorso a far nulla e al tempo stesso scandito da appelli, contrappelli, ore pasti, coprifuochi e altri obblighi della burocrazia concentrazionaria.

Ma il quadro era più complicato di così: spesso l'utopia di un uomo era l'incubo di un altro - o di molti altri - e la *condicio sine qua non* del suo muoversi «verso su» era che altri rimanessero

«giù», «sotto», «in basso». L'alpinismo era nato nel privilegio e la sua storia era fatta anche di esclusione e discriminazione. A lungo le sue manifestazioni erano coincise con quelle del potere coloniale, come nel caso della spedizione Mackinder.

Durante le notti semi-insonni sulla montagna, ogni tanto mi era tornata in mente la femmina di camaleonte vista alla casa-museo di Karen Blixen. Pensavo a quel laccetto bianco che le impediva di diventare parte dell'ambiente, di fuggire cambiando colore. Come mai quell'immagine mi era rimasta tanto impressa?

Nelle narrazioni incentrate sul «mal d'Africa», sulla nostalgia coloniale o neocoloniale, c'era una pulsione utopica molto vicina a quella dei racconti di alpinismo. Il continente nero aveva una connotazione simile a quella della montagna: in Africa l'europeo viveva un tempo più fluido, più disteso, e spesso il ricordo struggente era associato all'altura, alla montagna, al «verso su», alla sconfinatezza del cielo, allo sguardo che abbracciava un panorama nitido e puro. In un celebre passaggio de *La mia Africa* Karen Blixen aveva scritto:

Il tratto più caratteristico del paesaggio, e della vita lassù, era l'aria. Ricordando un periodo passato sugli altipiani d'Africa, si ha la sensazione sconcertante di essere vissuti nell'aria. Il cielo era di solito celeste pallido o violetto, solcato da nubi maestose, senza peso, in continuo mutamento, erte come torri; ma aveva in sé un tale vigore d'azzurro da colorare anche i boschi, e le colline accanto, di una tinta fresca e profonda.

Nel pieno del giorno l'aria, in alto, era viva come una fiamma: scintillava, ondeggiava e splendeva come acqua che scorre, specchiando e raddoppiando tutti gli oggetti, creando grandi miraggi. Lassù si respirava bene, si sorbiva coraggio di vita e leggerezza di cuore. Ci si svegliava, la mattina sugli altipiani, e si pensava: «Eccomi, questo è il mio posto.»

Solo che il «suo» posto erano tremila ettari di terra rubati ai Gikuyu, di cui trecento coltivati a caffè. Certo, Karen era magnanima coi suoi fittavoli, curava di persona i malati, aveva aperto una scuola per bambini gikuyu. Meglio essere *squatter* sul «suo» terreno che su quelli di altri. Ma

i suoi scritti sull'Africa erano permeati di senso di superiorità: anche se ne deplorava i risvolti più «antipatici», Blixen non metteva mai in discussione la gerarchia presuntamente «naturale» tra bianchi e neri, l'ordine sociale e razziale che giustificava il «peccato originale» del furto di terra, quello che nessuna condotta filantropica avrebbe mai potuto compensare.

Nella prefazione a *Facing Mount Kenya*, Jomo Kenyatta si era scagliato contro

quegli «amici professionisti dell'africano» pronti a mantenere la loro amicizia per l'eternità, come un sacro dovere, a condizione che l'africano continui a far la parte del selvaggio ignorante, affinché loro possano monopolizzare il compito di interpretare la sua mente e parlare per lui. Per gente così, un africano che scriva un saggio come questo sta violando il loro territorio. E' un coniglio divenuto bracconiere.

Spessissimo Blixen paragonava gli indigeni ad animali, selvaggi o domestici che fossero. Il villaggio indigeno sembrava «un grappolo di tane da talpa»; i bambini gikuyu «se si cerca di rompere il loro guscio fanno come le formiche quando si infila uno stecco nel formicaio»; Kamante, il cuoco ragazzino, era bravo a badare ai cani perché «riusciva a identificarsi con essi», tanto che egli stesso serviva a tavola «come certi cani civilizzati, abituati alla compagnia dell'uomo, depongono dinanzi all'ospite un osso come un gran regalo». Più volte la baronessa paragonava il suo amore per gli indigeni a quello per gli animali, affermava che i rapporti con gli indigeni erano più facili se si conosceva il comportamento delle bestie selvagge etc. Forse, per lei, anche insegnare a leggere e scrivere era come ammaestrare un animale per poter dire agli amici: - Visto quant'è intelligente? Bravo, Fufi!

Del resto, anche imparando a leggere e scrivere, più in là di tanto i Gikuyu non sarebbero potuti andare. In *Ombre sull'erba*, pubblicato nel 1960 mentre la decolonizzazione era già in corso, Blixen aveva scritto:

I Kikuyu, i Kawirondo e i Wakambo, le genti che lavoravano con me alla fattoria, nella prima infanzia erano molto più avanti dei bambini bianchi della stessa età, ma all'improvviso si fermavano a uno stadio corrispondente a quello di un bambino

europeo di nove anni. I somali erano andati più in là e avevano la mentalità che ha la nostra razza tra i 13 e i 17 anni.

Dunque, anche la baronessa Blixen aveva un laccetto bianco intorno alla zampa. Una specie di memento, come un nodo al fazzoletto. Grazie a esso poteva parlare coi Gikuyu, lavorare coi Gikuyu, curare i Gikuyu, ricordandosi di non superare mai la linea del colore, di non confondere beneficenza e uguaglianza, di non mettere mai in crisi la gerarchia.

Quando Karen era arrivata in Kenya, nel mondo dal quale proveniva i valori aristocratici erano in crisi da un pezzo, ma in Africa si poteva ancora essere baronesse, e non solo di nome, ma di fatto. Il «mal d'Africa» di Blixen era nostalgia per un'Arcadia dove si era superiori al proprio prossimo senza inceppi né sensi di colpa, permettendosi anche il lusso di esser «buoni» con gli inferiori. Era nostalgia per lo status di «*parasite in paradise*».

Da tempo gli scrittori e intellettuali keniani avevano iniziato a decostruire l'immaginario di Blixen. Ngugi wa Thiongo aveva definito *La mia Africa* «uno dei più pericolosi libri sull'Africa mai scritti», proprio perché era un bel libro, pieno di immagini e di sogni. Proprio perché Blixen era stata una brava scrittrice. Ngugi era andato a dirlo a Copenaghen, proprio nel tempio della santa, in una conferenza che aveva fatto scalpore. E Dominic Odipo aveva scritto: «i danni che Karen Blixen ha arrecato all'immagine dell'Africa agli occhi degli stranieri è incalcolabile», per poi aggiungere:

Il nome «Karen» sulla mappa della nostra capitale ci rende più ridicoli ogni giorno che passa. Se una donna keniana fosse vissuta in Danimarca e avesse offeso i Danesi nello stesso modo elaborato e insensibile in cui Blixen offese noi, Copenaghen non le avrebbe intitolato uno dei suoi più importanti sobborghi.

Se queste fossero esagerazioni oppure no, nessun bianco poteva stabilirlo.

## L'Africa è la fica



Gea della Garisenda

Quest'uomo anziano, baffuto e rotondetto si chiama Giovanni Pascoli. E' il più illustre poeta italiano vivente. La sala è quella del Teatro comunale di Barga, nel lucchese. Quando arriviamo, il poeta romagnolo ha già attaccato il suo discorso, che sciorina con voce querula e tono infervorato.

- Mi scusino, da quanto sta parlando?

- All'incirca una diecina di minuti.

- Facciano silenzio! Vogliamo ascoltare!

- ...Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza era di quel che fosse nelle due prime, si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare per terra e per cielo. Nessun'altra nazione, delle più ricche, delle più grandi, è mai riuscita a compiere un simile sforzo!

Il pubblico applaude. Ma di quale impresa si sta parlando?

- ...Che dico sforzo? Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta! Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali, saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi. O Tripoli, o Beronike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutta la casa!), voi

rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane! Guardate in alto: vi sono anche le aquile!

Tripoli? Allora sta parlando del litorale nordafricano, di una regione che è parte dell'impero ottomano. Ma che c'entrano le aquile, le legioni romane...?

- ...A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Berberi, Beduini e Turchi.

E' la sera del 21 novembre 1911. Pascoli sta dichiarando il suo entusiastico appoggio a quello che è ormai un *fait accompli*: l'Italia ha mosso guerra all'impero ottomano, attraversando il Mediterraneo - *mare nostrum!* - per occupare Tripolitania e Cirenaica. La Francia già possiede l'Algeria e la Tunisia (che volevamo noi!) e ora si sta prendendo il Marocco. L'Egitto è da tempo un protettorato britannico. Possibile che proprio l'Italia, erede spirituale di quell'impero romano che dominò il Nordafrica, venga esclusa dalla spartizione di quelle terre? Un'ingiustizia inaccettabile, un affronto, e proprio nel cinquantenario dell'Unità del Paese! Bisogna interporci tra quelle due potenze, impadronirsi delle terre tra l'Egitto e il Magreb, ponendo fine al decadente dominio ottomano. Vedrete che gli arabi stessi, i beduini, ci accoglieranno a braccia aperte: anch'essi sono stufo di sopportare il Sultano!

- Guarda che il Sultano non conta più niente, al potere ci sono i Giovani Turchi.

- Se non è zuppa, l'è pan bagnato! Compiremo l'impresa, e finalmente riscatteremo l'onta di Adua!

Quale onta? Cos'è successo ad Adua, città dell'Abissinia?

Il nostro colonialismo inizia nel 1869, quando la compagnia di navigazione di un armatore genovese, Gabriele Rubattino, acquista la baia di Assab sul mar Rosso. Dieci anni dopo, la rivende al governo italiano. L'Italia inizia a crearsi marginali avamposti nel Corno d'Africa, stabilendo accordi e protettorati, facendo ricorso più spesso a diplomazia e affarismo che alle armi.

Comincia in questo periodo lo «*Scramble for Africa*», la grande spartizione del continente tra le grandi potenze europee. Gran Bretagna, Francia, Portogallo e il Re del Belgio si prenderanno i pezzi

migliori. Qualcosa andrà alla Spagna. Al termine dei bagordi, in tutta l'Africa rimarranno solo due nazioni indipendenti: la poco appetita Liberia, fondata da ex-schiavi afroamericani tornati nel continente, e il vasto Impero Etiope, in Europa comunemente chiamato «Abissinia». Un impero cristiano, erede di una civiltà millenaria, quella axumita. La dinastia regnante rivendica continuità di lignaggio fino a Re Salomone.

Nel 1885 l'Italia si prende la città di Massaua, sempre sulla costa del Corno d'Africa, ma una prima espansione nell'entroterra viene bloccata a Dogali nel gennaio 1887, quando i guerrieri del generale abissino Ras Alula annichiscono un contingente di soldati italiani comandati dal tenente colonnello De Cristoforis. Nella madrepatria cresce il nervosismo:

- Mentre le grandi potenze si accaparrano milioni e milioni di chilometri quadrati, noi stiamo rimediando solo briciole. Bisogna porre rimedio alla situazione!

L'Italia avanza ancora nell'entroterra del Corno d'Africa settentrionale, occupando province periferiche dell'impero etiope come l'Amasien e l'Acchelè-Guzai, ma il suo sogno è mettere le mani sull'Abissinia tutta, o almeno farne un suo protettorato. Cercherà di ottenere il risultato con un maldestro sotterfugio che sfocerà in tragedia.

Nel 1889 sale al trono un nuovo imperatore, il quarantacinquenne Menelik II. Nello stesso anno, Italia ed Etiopia firmano un accordo, il Trattato di Uccialli (Wuchalé). Per fermare la penetrazione italiana nei territori dell'Impero, Menelik riconosce il dominio italiano sulle province già occupate, che insieme ai possedimenti costieri formeranno la colonia d'Eritrea (dal greco *Eritros*, rosso, perché affacciata sul Mar Rosso). In cambio, l'Italia fornirà all'Etiopia aiuti economici e militari, e le darà sostegno diplomatico in eventuali negoziati con altre potenze europee.

Questo dice l'art. XVII della versione in amaro:

«Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia potrà, se lo desidera, avvalersi del governo italiano per qualunque trattativa si trovi ad avviare con altre potenze o governi.»

In italiano, però, l'articolo dice un'altra cosa:

«Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con le potenze o governi.»

In pratica, la versione italiana trasforma l'Abissinia in un protettorato. Quando Menelik si

accorge dell'inghippo, va su tutte le furie: denuncia la traduzione fraudolenta e il tentativo di prenderlo per i fondelli come fosse un selvaggio con la sveglia al collo, fa sapere agli italiani che il trattato se lo possono infilare in quel posto, dichiara che l'impero d'Etiopia respingerà con la forza qualunque pretesa sul suo territorio. Gli osservatori internazionali scuotono il capo: questi italiani sono proprio dei *parvenus*.

- L'expédient était trop grossier.

- Die Abessinier Kaiser war weniger naiv als Italiener.

- I don't quite understand... Did they really believe Menelik wouldn't notice?

- I guess they hoped he would notice too late.

Intanto l'Italia reagisce fremente di sdegno, e accusa il Negus di aver violato il trattato. Poiché l'Abissinia non si fa prendere con le buone, la si prenderà con le cattive!

Ambo le parti si preparano allo scontro.

E così si è arrivati all'immane disfatta di Adua. L'11 marzo 1896, un'armata puzzolente di negri, di selvaggi a piedi scalzi, ha travolto e umiliato le truppe del generale Baratieri, distruggendo il nostro sogno africano. Chi è tornato vivo e integro ringrazia ancora Iddio, perché altri hanno perduto i gioielli di famiglia. Mica la collanina o l'anello d'oro: i gioielli che avevano tra le gambe. Chi se li è salvati per il rotto della cuffia e, più tardi, ha generato una figliola, l'ha battezzata con il nome della buona sorte - o almeno, dello scampato pericolo. Oggi, città e borghi d'Italia son pieni di fanciulle di nome «Adua».

Da quel giorno, qui da noi si coltiva un sordo rancore verso Menelik e gli Abissini tutti, oltre a una sorta di «invidia del pene» verso le grandi potenze coloniali. Nello spirito dell'epoca, la mancanza di colonie è associata alla mancanza di virilità. Avere colonie piccole, colonie non molto importanti, è come essere ipodotati, *you won't do much with that small pistol of yours!* E l'Italia ha solo l'Eritrea e un tovagliolino di terra in Somalia, il Benadir, poco più di 600 chilometri quadrati.

In tutta Europa, la conquista e il dominio di terre oltremare è vista come cura rinvigorente per il maschio europeo, la cui tempra è minacciata dalle mollezze moderne e da donne che non sanno più stare al loro posto. Vorrebbero addirittura votare, le svergognate! Il sogno di nuovi imperi, di avventure in terra d'Africa, pullula di riferimenti sessuali, di esotiche immagini erotiche: l'Africa è femmina,

terra da sottomettere come un uomo sottomette una donna, ma un uomo vero, mica come certi smidollati di oggi! Uno come mio padre, e mio nonno prima di lui.

Il maschio italiano è già andato in bianco troppe volte, è tempo che dimostri di cosa è capace. L'Africa all'inizio si nega e può anche usare le unghie, come a Dogali e ad Adua, ma in fondo all'animo è una troia, basta saperla prendere per quel verso e vedrai come apre le gambe. Gli inglesi hanno saputo prenderla, no? Anche i francesi hanno saputo prenderla. Persino i belgi, perbacco! Siamo forse meno maschi di loro? Da troppo tempo camminiamo a occhi bassi e ci maceriamo nella vergogna. Abbiamo pazientato quindici anni, ora basta! La Libia è la nostra «quarta sponda», un tempo fu «il granaio di Roma», se oggi è ridotta a un deserto è colpa dei beduini che ci vivono e non sanno far fruttare il suolo! Noialtri ne faremo un giardino! Gli ulivi di Tripoli possono produrre sessantamila quintali di olive all'anno!

- Ma che ne sai tu degli ulivi di Tripoli? Non sei mai andato più in là di Scortichino...

- Ci faccio arrivare te, a Scortichino, sumàr! A pedate! L'ha scritto Giuseppe Piazza su «La Tribuna», saprà ben il fatto suo!

- Piazza se l'è sognate, quelle olive lì. Parla della Libia come fosse il paradiso in terra, ma io mi fido più di Salvemini: lui dice che andiamo in guerra per uno scatolone di sabbia.

- Allora mi at dig che Salvemini l'è un busiàrd! Si vede che agli italiani preferisce i maomettani! Anche Bevione si è sognato tutto? Qui scrive che un terreno libico coltivato a grano dà quattro volte il raccolto di un terreno europeo, e i vignetti buttano grappoli di venti-trenta chili.

- Certo! E moscerini grossi come corvi.

Nell'ultimo anno circoli sciovinisti e guerrafondai, come l'Associazione Nazionalista Italiana, fondata dallo scrittore Enrico Corradini, hanno usato ogni strumento della propaganda, dalla storia di Roma evocata un tanto al chilo ai falsi resoconti di esploratori, per arrivare alle canzonette. Tutta l'Italia canticchia un motivo, «A Tripoli», reso noto da una *chanteuse* romagnola dalla voce scampanellante, un bel pezzo di figliola che ha fatto il conservatorio a Bologna. Si chiama Alessandra Drudi, ma si esibisce con un nome d'arte, Gea della Garisenda. A ribattezzarla è stato un celeberrimo e discusso poeta, Gabriele D'Annunzio.

- Il nuovo nome parrebbe allusivo.

- Sarebbe a dire?

- La Garisenda è una delle due torri di Bologna; la «terra della Garisenda» è dunque la città felsinea, famosa per le sue donne spigliate. La loro abilità nella *fellatio* fu cantata già da Catullo: «*Bononiensis Rufa Rufulus fellat, uxor Meneni...*» Non avrà inteso, il D'Annunzio, alludere alla dote che più l'ha colpito nella signorina?

«A Tripoli» comincia così:

Sai dove s'annida più florido il suol?  
Sai dove sorride più magico il sol?  
Sul mar che ci lega con l'Africa d'or,  
la stella d'Italia ci addita un tesor.  
Ci addita un tesor!

«Un tesoro», già. La guerra oltremare, maligna qualcuno, si fa per difendere gli investimenti del Banco di Roma, che ha acquistato terreni in Tripolitania e vede i suoi affari ostacolati dalla Turchia.

Gea della Garisenda si è esibita in un teatro di Torino nuda come mamma l'ha fatta, coperta solo da una bandiera tricolore. Patria, esotismo, erotismo. L'Africa e la fica. L'Africa è la fica. Nella prima versione di «A Tripoli» c'era una strofa pruriginosa. La censura l'ha rimossa, ma tutti la conoscono:

Un bel militare voleva da me  
un sì per qualcosa, sapete cos'è.  
Gli dissi ridendo: - Tu avrai quel che vuoi  
ma prima, birbante, va' a Tripoli e poi...

La promessa dell'Africa è la promessa della fica.

Durante la conquista della «quarta sponda», l'Italia compie il primo bombardamento aereo della storia. Un giorno di novembre, l'aviatore genovese Giulio Gavotti, alla guida di un apparecchio Etrich Taube, sorvola Ain Zara, pochi chilometri a sud di Tripoli, e lascia cadere sul bersaglio alcune bombe a mano. Non lo aveva ancora fatto nessuno. Il solito D'Annunzio saluta l'evento con versi che celebrano il massacro e la distruzione:

Anche la Morte or ha le sue sementi.  
La bisogna con una mano sola  
Tratti, e strappi la molla con i denti.

Di su l'ala tu scagli la tua bomba  
alla subita strage; e par che t'arda

Il cuor vivo nel filo della romba....

E' una delle *Canzoni delle gesta d'oltremare* che il poeta abruzzese va scrivendo in terzine dantesche. Man mano che le finisce, le pubblica il «Corriere della sera».

In Europa si parla di massacri compiuti dagli italiani, di rappresaglie violentissime, di legge del taglione applicata con noncuranza. Secondo inviati di guerra di vari paesi, nell'oasi di Sciara Sciat c'è stata una rivolta popolare contro gli invasori. Questi ultimi hanno reagito compiendo un eccidio: quattromila persone sono state uccise (compresi donne e bambini) e più di tremila sono state fatte prigioniere e deportate nelle carceri italiane, dove vengono trattate in modo inumano e crepano come mosche, di inedia, di colera, di botte.

Proprio in questo momento, Pascoli risponde a quelle accuse:

- O esercito calunniato! Eppur tra lo sdegno e lo schifo, nel leggere le diffamazioni dei giornali stranieri, noi abbiamo sorriso! Chi non ha visto qualche volta i nostri bei ragazzi armati dividere la gamella e il pan di munizione con qualche vecchio povero? Chi non ha visto qualche volta uno dei nostri cari fanciulloni soldati con un bambino in collo? Chi non li ha visti accorrere a tutte le sventure, prestarsi a tutte le fatiche, affrontare tutti i pericoli per gli altri? Ora ecco che in pochi giorni sono divenuti masnadieri.. Sì: noi sorrideremmo se l'accusa, per quanto assurda, ma immonda, non toccasse ciò che abbiamo di più caro e di più sacro. Hanno detto, rivolgendosi al tuo esercito, turpi parole contro te, o pura o santa madre nostra Italia! Per quanto elle non giungano all'orlo della tua veste, noi non possiamo perdonare, o madre d'ogni umanità, o madre tanto forte quanto pia!

Questo discorso prenderà il titolo dalla sua prima frase, uno slogan efficacissimo: «La grande proletaria si è mossa». L'umile Italia che prima esportava braccia, terra di emigrazione sfruttata e umiliata, ora esporta braccia per la propria civiltà e ricchezza. L'Italia, nazione operaia, oggi non solo si eleva sul piano delle nazioni borghesi e sfruttatrici, ma le surclassa per valore e sfoggio di potenza. La metafora non è del tutto nuova - già il nazionalista Corradini ha definito l'Italia «nazione materialmente e moralmente proletaria» - ma Pascoli la utilizza per un incipit fulminante, memorabile, un perfetto endecasillabo *a maiore*.

Il discorso passerà alla storia e la metafora avrà

fortuna. Ce l'avrà per i prossimi trent'anni.

Anche la canzoncina diverrà un classico. Gli italiani la canteranno molto a lungo, anche quando la guerra di Libia sarà un remoto, vaghissimo ricordo.

Tripoli, bel suol d'amore,  
ti giunga dolce questa mia canzon!  
Sventoli il tricolore  
sulle tue torri al rombo del cannon!  
Naviga, o corazzata:  
benigno è il vento e dolce la stagion.  
Tripoli, terra incantata,  
sarai italiana al rombo del cannon!

A Pascoli, invece, restano solo cinque mesi di vita. Morirà ad aprile. E tra quanti si opponevano alla guerra, non pochi gli chiederanno:

*Zvani*, ma chi te l'ha fatto fare?  
Proprio tu che avevi scritto:  
«Il poeta è poeta, non oratore o predicatore, non filosofo, non storico, non maestro, non tribuno o demagogo, non uomo di stato o di corte»,  
proprio tu,  
dopo una vita spesa a cantare la natura e la vita dei campi,  
il fanciullino e l'uccellino,  
il vecchietto e il lumicino,  
il sonnellino e il gelsomino,  
il rondinino e il biancospino,  
proprio tu che hai dedicato versi all'uccisione del tuo babbino,  
proprio tu,  
cinque mesi prima di morire,  
dovevi congedarti con un inno alla guerra,  
all'invasione dei campi altrui,  
all'uccisione dei babbini altrui,  
all'orfanaggio dei fanciullini altrui?

